

a cura di
GIOELE ANNI
ROBERTA LANCELLOTTI

SERVE ANCORA LA POLITICA?

Dieci interviste ai protagonisti di oggi

Introduzione di MARCO DAMILANO

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Impaginazione: Redazione Ave-Faa
Editing: Ada Serra

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020
presso Varigrafica Alto Lazio – Nepi (Vt)

ISBN: 978-88-8284-173-8

Introduzione

di Marco Damilano*

Riamare la politica. Si intitolava così una delle scuole di formazione organizzate da un gruppo di giovani cattolici democratici a Pisa, nell'aprile 1980. A distanza di due anni dal sequestro e dall'omicidio di Aldo Moro, che è stato lo spartiacque della nostra storia, appena due mesi dopo l'assassinio del professor Vittorio Bachelet, presidente dell'Azione cattolica negli anni dell'immediato post-Concilio e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, ucciso dalle Brigate rosse negli stessi corridoi della facoltà di Scienze politiche all'università la Sapienza di Roma dove Moro insegnava.

La violenza del terrorismo si rivolgeva contro gli uomini del dialogo e della mediazione, i cattolici democratici come Moro, Bachelet, Piersanti Mattarella e poi Roberto Ruffilli, i riformisti come Walter Tobagi

* Direttore del settimanale «L'Espresso».

e poi Ezio Tarantelli. La politica che nel decennio precedente era stata tutto, partecipazione, contestazione, lotta, ansia, cambiamento, in quel tramonto degli anni Settanta si stava capovolgendo in un nichilismo feroce e disperato che uccideva e che arrivava all'autodistruzione. Mentre lo spirito dei tempi, in Italia, in Europa e nel mondo, andava in un'altra direzione. Quella indicata dal thatcherismo e dal reaganismo: la società non esiste, il governo è il problema, non la soluzione. Crescevano la creatività, il vitalismo, una nuova spinta all'impresa, il benessere, l'arricchimento, i consumi, ma fuori dalla politica, senza la politica se non addirittura contro la politica e contro i soggetti tradizionali della politica: i partiti, i sindacati, le associazioni.

In quelle settimane di inizio anni Ottanta quei giovani si interrogavano su come mantenere viva la speranza «che mira oltre» nei «giorni stanchi di crisi radicale della partecipazione politica, di spinte all'irrazionale, di sclerosi e in qualche caso di necrosi delle consuete forme partito nate in Italia e in Europa occidentale con la liberazione dal fascismo e dal nazismo», come diceva Laura Rozza nella sua relazione introduttiva. Ricercare le ragioni della militanza, del senso del fare politica, all'inizio degli anni Ottanta, all'alba di fenomeni di lungo periodo. Il desiderio individuale al posto dell'ideologia, la formazione di «mondi separati tra lavoratori occupati e non, tra giovani e adulti, tra uomini e donne. Si accetta di essere diversi a seconda dei luoghi dove si vive. Ogni luogo ha la sua moralità: non c'è nessun problema

di finalità. La crisi, caratterizzata culturalmente, raggiunge la sfera etica, dei valori».

Nel 1980, quarant'anni fa, questi processi erano allo stadio iniziale. E si potevano immaginare nuovi partiti "destrutturati", consapevoli dei propri limiti, liberati dalla necessità di governare ad ogni costo, come aveva detto Moro, ovvero dalla volontà di racchiudere in se stessi ogni settore della vita, ogni differenza di genere e di generazione, ogni esperienza di lavoro, ogni articolazione del sociale. Così erano stati i partiti della prima fase repubblicana, tutti i partiti, non soltanto quelli figli dell'ispirazione marxista. Erano il tutto, erano stati la scuola di democrazia per un paese di recente e fragile unità nazionale segnato dal ventennio di regime fascista. Per gli italiani del secondo dopoguerra fare politica aveva avuto il significato di istruirsi, leggere, viaggiare, conoscere il paese, incontrare altre persone, amare. Insieme ai partiti, c'era il reticolo di organizzazioni, sindacati, associazioni, rappresentanze di categoria, milioni di iscritti e di associati. Così si muovevano anche le organizzazioni del laicato cattolico. Per i cattolici italiani era stata una doppia scuola di democrazia: nella vita civile e nella Chiesa. La generazione della Costituzione e quella del Concilio venivano così a coincidere.

Era la Repubblica dei partiti, così come definita una volta per tutte da Pietro Scoppola, quando stava per attraversare il collasso finale. Al loro posto dovevano arrivare partiti che fossero un mezzo e non più un fine, partiti della mediazione tra gli individui e la società e tra i cittadini e lo Stato. «Molte proposte

di cui si discute rischiano di essere travestimenti del vecchio ordine più che una premessa di una nuova realtà. Il problema non è quello di far nascere una "seconda repubblica", bensì quello molto più complesso del passaggio da una "repubblica dei partiti" a una "repubblica dei cittadini": tanto più arduo e difficile perché coinvolge questioni di mentalità e di cultura e non solo istituzionali», scriveva Scoppola nella pagina finale del suo volume pubblicato nel 1991, una lettura complessiva della storia italiana. Un passaggio drammaticamente mancato che ha segnato la transizione del post-1989 e del dopo Tangentopoli.

6 Quarant'anni dopo viviamo l'"età dell'abbandono", come l'ha definita qualcuno. I luoghi sono lasciati incustoditi, i fini ultimi dell'agire sono diventati sempre più impalpabili o mediocri. In questa terra di nessuno che sono molte città e piccoli comuni, la rappresentanza ha lasciato il posto all'auto-rappresentazione di desideri e pulsioni, all'affermazione del sé anche violenta, come i numerosi casi di cronaca nera degli ultimi anni stanno lì a dimostrare: la guerra tra bande, la legge del più forte, l'impasto di marginalità sociale, ignoranza, razzismo. È l'altra faccia della disunità nazionale, l'impossibilità di fare sintesi nel mosaico degli interessi e delle lobby che si muovono incontrollati, spinti dall'esigenza di auto-tutelarsi, senza nessuna attenzione all'interesse generale, al bene comune. E tutto rimanda allo stesso male che ha corroso la società italiana in questi anni: non si ricuce il paese senza politica, non è possibile una ricostruzione sociale, economica, ma anche culturale,

etica, civile, direi perfino spirituale, se la politica lascia il vuoto.

Abbiamo lasciato che la politica fosse considerata una cosa sporca o inutile: una casta bulimica di privilegi, da abbattere. L'abbiamo abbandonata ai nostalgici del passato. Abbiamo pensato di sostituirla con i tecnici, gli imprenditori, i magistrati, gli avvocati, i giornalisti, i professori. Con l'uomo forte al comando, in grado di farsi destinatario delle speranze, delle illusioni e della rabbia dei *forgotten men*, le periferie e le marginalità. E con i cittadini comuni, chiamati a far parte del fondale del palcoscenico o delle comparse nel cast e non a giocare un ruolo da protagonisti. Cittadini atomizzati e anonimi, separati dagli altri, lasciati indifesi di fronte alla loro solitudine. È la politica dell'immediato, con un doppio significato: immediato perché istantaneo, immediato perché senza mediazioni. L'abbiamo chiamata populismo, anti-politica. E non ci siamo accorti che era funzionale a tutti quei poteri che sanno tutelarsi perfettamente da soli, senza politica.

Solo di recente, nel 2020 della pandemia, dell'emergenza sanitaria, lo Stato è tornato ad essere il motore delle possibili soluzioni: per affrontare la crisi e per progettare il domani. Con lo Stato, sono diventate centrali le politiche pubbliche, che sono qualcosa di più ampio e profondo perché comprendono le amministrazioni locali, le associazioni, i comitati, i movimenti. I corpi intermedi, dunque, i grandi assenti calpestati negli anni in cui i legami sono stati spezzati. E con lo Stato e i corpi intermedi è rispuntata la

domanda sorprendente di questo libro: serve ancora la politica?

Ho ripassato le testimonianze raccolte da Gioele Anni e Roberta Lancellotti: dieci uomini e donne di formazione credente, di età diverse, impegnati a vari livelli con incarichi istituzionali, al governo nazionale, locale o europeo, provenienti da vari territori, in rappresentanza di tutti gli schieramenti e di quasi tutti i principali partiti italiani, dal Pd al MoVimento 5 Stelle, fino alla Lega e all'Udc. È il ritratto, inedito, di chi ha risposto positivamente alla domanda di partenza mettendosi in gioco. Anna Zambon, Gilberto Zoffoli, la sindaca di Porto Empedocle Ida Carmina, Rita Visini, Alberto Stefani, il sindaco di Taurianova Fabio Scionti, il sindaco di Genova Marco Bucci, il ministro dell'Ambiente Sergio Costa, la ministra della Famiglia Elena Bonetti. Chiude la serie delle interviste Michele Nicoletti, filosofo, docente universitario, deputato Pd nell'ultima legislatura e presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

All'inizio degli anni Ottanta Nicoletti era uno di quei giovani che frequentavano le scuole di formazione politica della Lega democratica e della Rosa bianca. Era stato tra i relatori all'incontro di Mazzini di Fassa nell'agosto 1981 dedicato al futuro della politica, aveva ragionato di una politica che stava perdendo il futuro perché non più vista come «uno strumento privilegiato per la liberazione dell'uomo, ma come meccanismo oppressivo, da subire e da cui strappare il massimo dei beni e servizi ottenibili in cambio del proprio rassegnato disimpegno». Qui rac-

conta il suo percorso intellettuale, politico e spirituale, con i maestri e i fratelli maggiori, Roberto Ruffilli, Pietro Scoppola, Paolo Giuntella, fino agli ultimi anni della personalizzazione e della spettacolarizzazione. La politica senza idee e i politici cattolici rimasti senza casa. La casa non era il partito di ispirazione cristiana o dei cattolici che ha dominato per decenni la vita politica italiana. La casa non era più, da tempo, la Democrazia cristiana. La casa era quell'insieme di riviste, convegni, scuole, incontri, amicizie che facevano parte del bagaglio di formazione di un giovane attratto dalla politica, e di un giovane cattolico in particolare. Già alla metà degli anni Novanta quel mondo era finito per sempre e don Giuseppe Dossetti indicava la necessità di uscire dalle «comode nicchie che facevano tanto tepore». Ma la navigazione in mare aperto si è rivelata più difficile del previsto, perché nel frattempo la rappresentanza si è frammentata, la parola politica ha perso di peso a vantaggio di un'estremizzazione della comunicazione, prima televisiva e poi social, l'obiettivo della politica si è ridotto alla conquista di un potere che intanto stava contando sempre di meno, a vantaggio delle istituzioni finanziarie sovranazionali.

Le biografie degli intervistati ci permettono così di compiere questo percorso ideale nella politica negli anni dell'irrelevanza o dell'onnipotenza, predicata dai leader cosiddetti populistici che della politica debole sono semplicemente l'altra faccia. Nelle conversazioni prevale la richiesta di una comunità, di «un respiro più grande» (Anna Zambon, consigliera comunale Pd

di Gallarate), di cause comuni per cui valga la pena battersi, come l'ambiente. Ma anche i punti critici: le divisioni nel mondo dei credenti tra i cattolici del sociale e i cattolici della morale (Gilberto Zoffoli), la richiesta per la Chiesa di papa Francesco di «tenere la barra più dritta» (Alberto Stefani, deputato leghista), la domanda di un accompagnamento da parte dei mondi di provenienza di cui parla Rita Visini, già assessora della Regione Lazio. La tensione che c'è tra la politica delle piccole cose, la soddisfazione per risolvere le necessità della propria città, espressa da Ida Carmina del Movimento 5 Stelle, accanto all'ambizione per le grandi questioni del nostro tempo, spesso frustrata.

C'è un elemento che ricorre in tutti gli interventi: la solitudine di chi fa politica, che diventa isolamento per un sindaco antimafia come Scionti. L'assenza di mondi di riferimento. La consapevolezza che anche la militanza in un partito strutturato, come il Pd o la Lega, non può racchiudere tutto il senso di un impegno. La solitudine è il tratto caratteristico di chi fa politica oggi, mentre in passato la politica era impresa collettiva, appartenenza totalizzante, offriva senso, valore, identità. Un elemento quasi assente è il potere. È il segno di un rapporto tormentato con il grande demonizzato delle ultime stagioni politiche. È lo specchio di una contraddizione. Oscilliamo tra il potere come tentazione da respingere e il potere assoluto invocato come condizione per governare, con relative lamentazioni: «Senza i pieni poteri non posso governare, se avessi avuto la maggioranza da

solo avrei cambiato il paese, vorrei governare ma non me lo lasciano fare...». Nessuna scuola di formazione può insegnare a gestire il potere in un modo che non sia demoniaco, narcisistico, divisivo da sé e dagli altri, strumentalizzante. Ma è un'assenza che pesa, il rapporto con il potere che è la possibilità di realizzare i progetti di costruzione di futuro.

Più potere chiedono i giovani che manifestano per l'ambiente, ma poi si trovano a disagio quando si tratta di passare dalle rivendicazioni al fare politica, che è ricerca di alleanze per far passare i propri ideali. Più potere chiedono gli ultimi della Terra che spingono alle nostre porte, ma preferiamo affrontare la questione immigrazione in termini di accoglienza o di chiusura piuttosto che di politiche per il futuro. Più potere chiedono le donne a tutti i livelli in Italia, uno dei paesi più arretrati tra i sistemi democratici per la presenza femminile ai vertici istituzionali e nei posti di responsabilità, ma questa urgenza viene scambiata per una richiesta di visibilità. All'inizio del secolo scorso la democrazia sembrava garantire più potere al popolo: il suffragio universale, con la legge del numero, avrebbe dato da solo alle grandi masse popolari la possibilità di contare. Oggi sappiamo invece che non basta il consenso, spesso conquistato con la manipolazione, a dispetto della verità. La democrazia è un meccanismo delicato che si compone di pesi e contrappesi, di minoranze che chiedono di essere ascoltate, di poteri di controllo che compongono il mosaico complessivo. Resta quella richiesta di riconoscimento da parte degli esclusi che oggi sono

i cittadini senza diritti e i nuovi italiani senza cittadinanza, sono le future generazioni che domandano di superare la politica dell'istante, quella che coltiva solo il presente, che ha paura del passato e dunque non riesce a coltivare il futuro.

Ambiente, immigrazione, costruzione dell'Europa unita, digitalizzazione sono le grandi questioni di questo futuro. Gli scienziati progettano oggi l'intelligenza artificiale che cambierà il modo di vivere e di lavorare, il ritorno nello spazio verso Marte, mentre combattono un piccolo virus che ha messo a nudo tutti gli umani di fronte alla loro fragilità. Anche per questo resterà sempre la richiesta della politica e la sua utilità, nonostante le tante dichiarazioni di morte presunta. E nuovi strumenti dell'agire politico. In Italia, dopo tanto discutere di riforme istituzionali, i cambiamenti del sistema istituzionale avvengono per estenuazione, per sfinimento. Il Parlamento è stato privato di ruolo, ha attraversato una lunga fase di perdita di credibilità e infine è stato mutilato nei suoi componenti. Le istituzioni vivono una crisi di fiducia. I soggetti della politica appaiono esauriti nella loro capacità di rappresentanza. È un'altra sfida per le giovani generazioni, perché non si riforma e non si cambia la politica senza mutare le forme dell'agire politico e senza la ricostruzione di reti e di luoghi in cui sia possibile sentirsi meno in solitudine.

Per chi fa politica da credente c'è una responsabilità in più, perché conosce il servizio agli altri a costo di mettere a rischio la vita, ma anche il senso del limite di ogni azione umana che è dato dalla coscienza.

za. La coscienza civile, la coscienza critica che si custodisce nella libertà e nell'autonomia della singola persona e nel confronto con gli altri. Lo spazio della coscienza, che è solitudine e comunità.

Mentre finisco di scrivere queste pagine, il 4 ottobre, giorno del santo di Assisi, arriva la pubblicazione dell'ultima enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*, dedicata alla fraternità e all'amicizia sociale. È stata scritta nei mesi della «tragedia globale» del Covid, mentre «la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità». Il decostruzionismo con cui è stata distrutta la speranza, è stata abbattuta l'autostima delle persone, è stato dissolto il pensiero critico e si sono seminati cinismo, indifferenza, isolamento. Di fronte a tutto questo il papa invoca una politica migliore, «la migliore politica», che è l'alternativa alla vecchia politica tradizionale e all'antipolitica che ne ha predicato la distruzione ereditandone rapidamente i vizi peggiori. Una politica davvero popolare, per il popolo e in nome del popolo, che è il contrario del populismo. Il popolo è una categoria ambigua, scivolosa, nel popolo si annidano sentimenti di distruzione, di lacerazione della convivenza, di chiusura nei confronti degli altri. E tuttavia dal popolo non può prescindere chi fa politica.

«Esistere con è una categoria etica», scriveva Jacques Maritain nel 1937, alla vigilia del Secondo conflitto mondiale. «Non significa che voglia vivere fisicamente con un essere e allo stesso suo modo,

Serve ancora la politica?

e nemmeno che ami un essere nel senso di volergli bene. Significa, invece, che lo amo nel senso di fare unità con lui, di portare il suo peso, di vivere in convivenza morale con lui, di sentire con lui e di soffrire con lui».

Non è pura carità, non è solo un semplice sentimento di solidarietà, è il senso dell'agire. Tutto ciò per cui serve ancora la politica.

Nota dei curatori

Questo libro è un tentativo di risposta a due domande del nostro tempo. La prima, forse un po' ruvida: in una società afflitta dalle emergenze – che si tratti di economia, di salute o di ambiente – c'è ancora spazio per la politica? Già oggi infatti l'amministrazione della cosa pubblica è sempre più spesso affidata a figure tecniche, competenti per affrontare specifiche situazioni di necessità. E la seconda, non meno scomoda: la politica di oggi sa ancora mettersi a disposizione dei cittadini in modo libero e disinteressato? Scandali e corruzione hanno minato la fiducia degli elettori, mentre un dibattito avvelenato consacra un immaginario in stile *House of Cards*. Come nella fortunata serie tv, la politica sembra ridursi a spregiudicato esercizio del potere. È allora legittimo arrivare persino a chiedersi: «Serve ancora la politica?». Ovvero: la politica è ancora in grado di dare risposte ai cittadini? E gli ammini-

stratori pubblici sanno svolgere il proprio compito con spirito di servizio?

A questi interrogativi provano a rispondere le storie di dieci donne e uomini che vengono da una formazione credente e si sono impegnati nelle istituzioni del nostro paese e internazionali: a livello europeo, nazionale o locale, in diverse fasi della propria vita, con incarichi diretti di responsabilità. Le dieci personalità sono state individuate facendo attenzione a esprimere una ricca pluralità di esperienze. In particolare si è cercato di dare voce a diverse aree del territorio italiano, a varie sensibilità e appartenenze politiche, a differenti livelli dell'amministrazione pubblica: dai consigli comunali ai ministeri nazionali, passando per le grandi città e le Regioni, senza dimenticare uno sguardo all'Europa.

Quasi tutte le interviste sono state realizzate prima dello scoppio della pandemia da coronavirus. Tuttavia si era scelto di non focalizzare le conversazioni su questioni di stretta attualità, bensì di dare spazio a ragionamenti di più ampio respiro. Riteniamo che questa impostazione rappresenti un elemento di valore dei dieci testi proposti.

L'Introduzione di Marco Damilano, direttore de «L'Espresso», che ringraziamo di cuore per la disponibilità e per la profondità del suo contributo, vuole inquadrare le riflessioni delle interviste nel contesto di sfide enormi che la politica si trova ad affrontare nel prossimo futuro.

Le esperienze raccolte mostrano diverse facce di quel poliedro che è la politica. Lungi dal voler offrire

storie in alcun modo "esemplari", ci preme ricordare un principio già espresso molti anni fa da Dag Hammarskjöld, segretario generale delle Nazioni unite, tragicamente scomparso nel 1961: «Merita il potere solo chi ogni giorno lo rende giusto». In fondo, è il segreto di quella che papa Francesco chiama «la politica con la P maiuscola».